



## Per accendere la luce nel cuore: riflessioni sulla poesia

### **Riassunto**

*Prendendo le mosse da alcune considerazioni di Ungaretti, l'autore esamina la poesia come partecipazione emotiva, come verità e come modo privilegiato di espressione linguistica. Di ciascuno di questi aspetti egli evidenzia limiti e pregi alla luce di citazioni di poeti italiani contemporanei e di Scritti bahá'í. Suggestisce che sforzandosi di superare quei limiti e potenziare quei pregi nel contesto di una concezione spirituale della natura della realtà i poeti possano meglio superare la presente crisi dei rapporti fra poeti e società e sempre più avvicinarsi, pur nella libertà della loro ispirazione, a quello che secondo gli Scritti bahá'í sembra essere il loro più alto scopo: aiutare «i figli degli uomini» a pervenire allo «stadio della vera comprensione e nobiltà».*

Avere luce nel cuore è difficile,  
soffrire e morire non sono che la  
sorte di tutti.

Giuseppe Ungaretti

Nel 1947 Giuseppe Ungaretti scriveva:

Non so se la poesia possa definirsi. Credo e professo che sia indefinibile, e che essa si manifesti nel momento della nostra espressione, quando le cose che ci stanno più a cuore, che ci hanno agitato e tormentato di più nei nostri pensieri, che più a fondo appartengono alla ragione stessa della nostra vita, ci appaiono nella loro più umana verità; ma in una vibrazione che sembri quasi oltrepassare la forza dell'uomo, e non possa mai essere conquista né di tradizione né di studio, sebbene dell'una e dell'altro sia sostanzialmente chiamata a nutrirsi. La poesia è bene dunque un dono, come comunemente è ritenuta, o meglio,

essa è il frutto d'un momento di grazia, cui non sia stata estranea, specie nelle lingue di vecchia cultura, una paziente, disperata sollecitazione.<sup>1</sup>

In queste parole si possono rintracciare le tre più importanti accezioni della poesia: «la poesia come stimolo o partecipazione emotiva... la poesia come verità... la poesia come modo privilegiato di espressione linguistica».<sup>2</sup>

### **La poesia come partecipazione emotiva**

Nelle parole di Ungaretti si ritrova la concezione della poesia come «partecipazione emotiva», che Platone condannava: «Devi considerare che i poeti danno soddisfazione e gratificazione proprio a quella parte che con grande sforzo noi cerchiamo di contenere nei momenti di lutto familiare e che di per sé non vorrebbe altro che pianti e lamenti, di cui desidera saziarsi, essendo per natura attratta da essi».<sup>3</sup> Sono «le cose che ci stanno più a cuore, che ci hanno agitato e tormentato di più nei nostri pensieri, che più a fondo appartengono alla ragione stessa della nostra vita» che spingono il poeta a esprimersi e che formano l'oggetto della sua poesia.

Ma se Platone vede in questo modo di fare poesia un atto riprovevole, perché alimenta atteggiamenti e sentimenti che «dovrebbero essere dominati, se davvero vogliamo diventare più buoni e felici da malvagi e infelici che eravamo»,<sup>4</sup> Ungaretti ce ne presenta invece una più che accettabile giustificazione. Infatti le emozioni che muovono il poeta gli «appaiono nella loro più umana verità; ma in una vibrazione che sembri quasi oltrepassare la forza dell'uomo», perché la poesia è «l'atto con il quale un uomo tende alla purezza, tende ad amare, anche se la carne rimanga debole, ciò che l'oltrepassa: l'Umana Perfezione».<sup>5</sup> In altre parole, anche se l'emozione del poeta nasce dall'umana debolezza e non dalla «facoltà razionale», che Plato-

---

*Opinioni bahá'í* [27].2 (2002), 24-48. © 2002 Casa Editrice Bahá'í - 2002.

<sup>1</sup> Giuseppe Ungaretti, «Indefinibile aspirazione» [1947/1955], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi*, a cura di Mario Diacono e Luciano Rebay (Mondadori, Milano, 1993) 741.

<sup>2</sup> Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia* (Utet, Torino, 1971), s.v. «poesia» 673.

<sup>3</sup> Platone, «Repubblica» 606A, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale (Rusconi, Milano, 1991) 1315.

<sup>4</sup> Platone, «Repubblica» 606D, in Platone, *Tutti gli scritti* 1316.

<sup>5</sup> Ungaretti, «Dolore e poesia» [1956], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 791.

ne considera la «nostra facoltà migliore»,<sup>6</sup> pure il poeta la può trasformare. La può trasformare cogliendola nella sua universalità, in quanto emblema di due aspetti imprescindibili della condizione umana: il dolore che nasce dalla fragilità e dalle contraddizioni della natura umana, e l'amore per «l'Umana Perfezione»<sup>7</sup> che 'Abdu'l-Bahá chiama «amore per la realtà»<sup>8</sup> o «per l'elevazione».<sup>9</sup>

Concetti simili a questi sembrano impliciti nelle parole che Bahá'u'lláh scrisse a Mírzá Maqṣúd, un credente che Gli aveva inviato in dono alcuni suoi versi: «Ogni parola della tua poesia è come uno specchio in cui si riflettono i segni della devozione e dell'amore che nutri verso Dio e i Suoi eletti... È stata una lettura invero molto commovente, perché ne trasparivano la luce della riunione e il fuoco della separazione».<sup>10</sup>

Le poesie di Mírzá Maqṣúd sono descritte come uno «specchio» dei sentimenti che agitano il suo cuore. E si tratta di un cuore umanissimo, perché, pur colmo d'amore «verso Dio e i Suoi eletti», tuttavia soffre per la separazione fisica da Bahá'u'lláh. E dunque le sue poesie non esprimono solo un'ideale condizione di serenità, ma anche sentimenti nati dalla fragilità e dalle contraddizioni della natura umana, gli stessi che Platone rinfaccia ai poeti. Ma quelle poesie, nobilitate dai «dolci aromi dell'amore» che ne esalano, non possono essere annoverate fra le «voci mansuete e [i] rattristanti lamenti» che neppure 'Abdu'l-Bahá sembra apprezzare dai «credenti di Dio». Esse somigliano invece alla «estasiante melodia del Regno di Abhá e [alla] armonia delle Schiere supreme»<sup>11</sup> che Egli si aspetta da loro. E pertanto esse non meritano alcun biasimo. La condizione che vi è descritta, infatti, può anche essere letta emblematicamente. Le parole «separazione» e «riu-

---

<sup>6</sup> Platone, «Repubblica» 605B, 606A, in Platone, *Tutti gli scritti* 1315.

<sup>7</sup> Ungaretti, «Dolore e poesia» [1956], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 791.

<sup>8</sup> 'Abdu'l-Bahá, *The Promulgation of Universal Peace: Talks Delivered by 'Abdu'l-Bahá during His Visit to the United States and Canada in 1912*, a cura di Howard MacNutt, 2<sup>a</sup> ed. (Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1982) 49.

<sup>9</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Some Answered Questions*, a cura di Laura Clifford Barney, 4<sup>a</sup> ed. (Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1981) 188.

<sup>10</sup> Bahá'u'lláh, «Lawḥ-i-Maqṣúd», in *Tavole di Bahá'u'lláh rivelate dopo il Kitáb-i-Aqdas* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1981) 156, 158.

<sup>11</sup> Citato in *Bahá'í News* (Bahá'í Publishing Committee, Chicago) 1.5 (giugno 1910), 1 (traduzione italiana dell'autore).

nione» non alludono solo alla situazione contingente di lontananza o vicinanza fisica a Bahá'u'lláh che le ha ispirate. Alludono anche alla situazione di vicinanza o lontananza da Dio, nella quale ogni uomo può trovarsi in momenti diversi della propria vita. È fuoco la lontananza, perché comporta le pene dell'imperfezione. Ma la vicinanza, che conferisce la luminosa saggezza della spiritualità, è luce. Come disse 'Abdu'l-Bahá: «La vicinanza è somiglianza».<sup>12</sup>

Ben vengano dunque i poeti a cantare «la limpida meraviglia / di un delirante fermento»,<sup>13</sup> a far versi «perché il buio riecheggi»,<sup>14</sup> se poi la loro poesia è veramente uno «scroscio / Inesausto di luce... un'amica che la pena placa / E i pensieri eleva dell'uomo».<sup>15</sup> Anche i nostri cuori saranno innalzati dal loro canto e gli stessi sentimenti che hanno spinto loro a trascendere la sfera del personale e del relativo per innalzarsi verso i piani della bellezza e dell'anelito spirituale si riprodurranno nei nostri cuori, che assieme ai loro coglieranno un barlume di quella stessa bellezza, di quello stesso anelito. La loro poesia avrà così svolto il compito di esprimere le nostre fragilità e contraddizioni e nello stesso tempo di infondere in noi il desiderio di lottare per superarle nonché la speranza di poterlo fare.

### **La poesia come verità**

Le parole di Ungaretti comprendono anche la concezione della poesia «come verità» che si fa in genere risalire ad Aristotele, il quale vedeva nella poesia una forma di conoscenza superiore, «perché la poesia dice... gli universalmente». <sup>16</sup> Infatti Ungaretti afferma che nella poesia «le cose che ci stanno più a cuore... ci appaiono nella loro più umana verità; ma in una vibrazione che

---

<sup>12</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation* 147, 148.

<sup>13</sup> Ungaretti, «Commiato» [*L'Allegria*, 1914-1919], in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni (Mondadori, Milano, 1992) 58.

<sup>14</sup> Seamus Heaney, «Personal Helicon», in *Death of a Naturalist* (Faber, Londra, 1966); traduzione italiana: «Elicona personale» in *Poesie Scelte*, a cura di Roberto Sanesi (Marcos y Marcos, Milano, 1996) 83.

<sup>15</sup> John Keats, «Sleep and Poesy» 235-6, 246-7, in *Poems* (Ollier, Londra, 1817); traduzione italiana: «Sonno e Poesia», in John Keats, *Poesie*, a cura di Silvano Sabbadini (Mondadori, Milano, 1996) 93.

<sup>16</sup> Aristotele, «Poetica» 1451b, 6-7, in Aristotele, *Poetica*, a cura di Diego Lanza (Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1994) 147.

sembri quasi oltrepassare la forza dell'uomo, e non possa mai essere conquistata né di tradizione né di studio, sebbene dell'una e dell'altro sia sostanzialmente chiamata a nutrirsi».

Insomma, il poeta conosce le cose in modo diverso dagli altri. In quel «fulmineo rapporto che si stabilisce tra ispirazione e visione»,<sup>17</sup> egli le sente risuonare dentro di sé nell'essenza, non nelle qualità accidentali che tutti conoscono. E così si attenta a descriverle, per fermare sulla carta l'attimo fuggente, quello «stato di grazia», nel quale gli è accaduto di sfiorare l'Eterno. È per questo che anche gli altri attraverso le sue parole possono cogliere, al di là della banale esteriorità che tutti sanno descrivere, la bellezza dell'universale, che essendo superiore ai dati sensoriali e razionali può essere descritta solo per immagini che parlino ai sensi e alla ragione sì, ma soprattutto al cuore.

Torna alla mente la definizione di poesia data da Tommaso Ceva:<sup>18</sup> «un sogno fatto alla presenza della ragione».<sup>19</sup> Se la poesia è sogno, questo sogno non può essere altro che «frutto d'un momento di grazia».<sup>20</sup> È il concetto esposto da Platone, il quale nel riferire le parole di Socrate sui quattro tipi di «mania», quel «momento irrazionale della vita spirituale» che muove «il profeta, il sacerdote, il poeta e l'amante»,<sup>21</sup> afferma che «colui che giunge alle porte della poesia senza la mania delle Muse, pensando che potrà essere valido poeta in conseguenza dell'arte, rimane incompleto, e la poesia di chi rimane in senno viene oscurata da quella di coloro che sono posseduti dalla mania».<sup>22</sup> Lo dice anche Dante Alighieri:

I' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
Ch'e' ditta dentro vo significando.<sup>23</sup>

---

<sup>17</sup> Ungaretti, «Innocenza e memoria» [1926], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 134.

<sup>18</sup> Matematico e poeta gesuita milanese vissuto fra il 1648 e il 1736.

<sup>19</sup> Eugenio Montale, «L'estetica e la critica» [11 dicembre 1962], in *Sulla poesia*, a cura di Giorgio Zampa (Mondadori, Milano, 1997) 141.

<sup>20</sup> Ungaretti, «Indefinibile aspirazione» [1947/1955], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 741.

<sup>21</sup> *Dizionario di Filosofia* (Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1976), s.v. «Fedro» 505.

<sup>22</sup> Platone, «Fedro» 245A, in Platone, *Tutti gli scritti* 554.

<sup>23</sup> Dante Alighieri, *Purgatorio* XXIV, 51-2.

E anche Umberto Saba, quando scrive:

Anche talvolta un dio mi chiama, e vuole  
ch'io l'ascolti. Ai pensieri  
che mi nascono allora, al cuor che batte  
dentro, all'intensità del mio dolore,  
ogni uguaglianza fra gli uomini spengo.  
Ho questo privilegio. E lo mantengo.<sup>24</sup>

Anche negli Scritti bahá'í l'arte è vista come dono. 'Abdu'l-Bahá disse: «Tutta l'arte è dono dello Spirito Santo. Quando questa luce rifulge attraverso la mente di un musicista si manifesta in belle armonie. Quando brilla attraverso la mente di un poeta, appare come raffinata poesia e prosa poetica. Questi doni conseguono il loro massimo fine, quando mostrano la lode di Dio».<sup>25</sup> Egli spiega che lo spirito è «la «forza della vita»,<sup>26</sup> l'eterno «irraggiare della luce e del calore del Sole della Realtà», un «soffio divino che anima e pervade tutte le cose».<sup>27</sup> Esso si esprime per gradi a seconda delle capacità della creatura nella quale si manifesta. Nel minerale si esprime come «forza di attrazione»,<sup>28</sup> nel vegetale come «capacità di crescere»,<sup>29</sup> nell'animale come «capacità di percezione sensoriale». Nell'uomo si esprime come «capacità di indagine intellettuale dei fenomeni esteriori»,<sup>30</sup> e come «spirito divino», capace di svelare «realtà divine e misteri universali che si trovano nel mondo spirituale».<sup>31</sup> Nelle anime santificate delle Manifestazioni di Dio si esprime come Spirito santo, «mediatore della Santa Luce del

---

<sup>24</sup> Umberto Saba, «Privilegio» [*Il Canzoniere*, 1945], in *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara e Mario Lavagetto, 3<sup>a</sup> ed. (Mondadori, Milano, 1996) 523.

<sup>25</sup> Citato in Lady Blomfield, *The Chosen Highway* (Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1950) 167.

<sup>26</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Tablets of Abdul-Baha Abbas*, 3 volumi (Bahá'í Publishing Society, New York, 1909-1915) 3, 611.

<sup>27</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation* 271, 58. Nella letteratura bahá'í le locuzioni «Sole della Realtà» e «Sole della Verità» indicano il Logos, o Parola di Dio.

<sup>28</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation* 268.

<sup>29</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Some Answered Questions* 143.

<sup>30</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation* 29.

<sup>31</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Antologia dagli Scritti* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1987) 164.

Sole della Realtà»,<sup>32</sup> «fattore energizzante della vita dell'uomo», che consente a «chiunque [lo] riceva» il potere «di influenzare tutti coloro con cui viene a contatto».<sup>33</sup> Tutti gli uomini hanno la capacità di imparare a percepire lo spirito nelle Manifestazioni di Dio, nelle Scritture, in se stessi, negli altri esseri umani, nella società, nell'universo. Ma i poeti hanno anche la capacità di trasformare le loro percezioni dello spirito in parole melodiose e armoniose, capaci di suscitare negli altri percezioni simili a quelle da cui esse sono state ispirate.

Il poeta dunque è «un'anima tenera e pura»,<sup>34</sup> capace di percepire la bellezza dell'universale in ciò che per altri è insignificante e di trasmetterla in una forma adatta ad essere compresa. E pertanto taluni dicono che egli abbia «una conoscenza mistica della realtà»<sup>35</sup> e che la sua ispirazione possa anche essere considerata un particolare tipo di esperienza mistica, la «Contemplazione dell'Immanenza».<sup>36</sup> Come scrisse William Blake:

Vedere il Mondo in un Granello di Sabbia  
e il Cielo in un Fiore Selvatico,  
tenere l'Infinito nel palmo della mano  
e l'Eternità in un'ora.<sup>37</sup>

### **La poesia come modo privilegiato di espressione linguistica**

Nelle parole di Ungaretti si coglie infine anche la concezione di poesia come «modo privilegiato di espressione linguistica». Egli infatti scrive che la poesia si manifesta in un particolare «momento della nostra espressione», come «frutto d'un momento di grazia, cui non sia stata estranea, specie nelle lin-

---

<sup>32</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Some Answered Questions* 145. Nella letteratura bahá'í le Manifestazioni di Dio sono i fondatori delle religioni universali.

<sup>33</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Paris Talks: Addresses Given by 'Abdu'l-Bahá in Paris in 1911-1912*, 11<sup>a</sup> ed. (Bahá'í Publishing Trust, Londra, 1969) 165.

<sup>34</sup> Platone, «Fedro» 245A, in Platone, *Tutti gli scritti* 554.

<sup>35</sup> Ungaretti, «Innocenza e memoria» [1926], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 134.

<sup>36</sup> Frank C. Happold, *Mysticism: A Study and an Anthology* (Penguin Books, Londra, 1990) 88; traduzione italiana: *Misticismo. Studio e Antologia*, trad. Claudio Lamparelli (Mondadori, Milano, 1987) 88.

<sup>37</sup> William Blake, «Auguries of Innocence», in *The Complete Poetry and Prose of William Blake*, a cura di David V. Erdman e Harold Bloom, ed. riv. (Doubleday, New York, 1988) 490.

gue di vecchia cultura, una paziente, disperata sollecitazione». C'è qui la consapevolezza che la poesia è espressione tanto ispirata quanto sollecitata. Il poeta è sì capace di infondere un particolare spirito nelle proprie parole, ma lo è sia per natura sia per sua stessa sollecitazione, ossia per studio e per ricerca. Pertanto la poesia nasce sì dall'istinto del poeta, ma è anche frutto di una ricerca, non solo di ispirazione ma anche di maggiori capacità espressive – affinché il messaggio possa essere ben compreso – e quindi una ricerca linguistica. Come scrive Ungaretti:

Quando trovo  
in questo mio silenzio  
una parola  
scavata è nella mia vita  
come un abisso.<sup>38</sup>

Negli Scritti bahá'í si trovano numerose affermazioni sul significato e sull'importanza della parola. Bahá'u'lláh scrive:

Ogni parola è dotata di spirito e... l'effetto che ciascuna parola produce è lampante e manifesto... Una parola può essere paragonata al fuoco, un'altra alla luce e l'influenza che entrambe esplicano è palese nel mondo... Una parola è come la primavera che inverdisce e mette in fiore i teneri virgulti del roseto del sapere, un'altra è come un veleno letale.<sup>39</sup>

E 'Abdu'l-Bahá afferma che «la funzione del linguaggio è di rappresentare i misteri e i segreti del cuore umano. Il cuore è uno scrigno e il linguaggio ne è la chiave».<sup>40</sup> Gli Scritti bahá'í suggeriscono alcuni indirizzi per ottenere un effetto ottimale dalla parola, sì che essa meglio possa «rappresentare i misteri e i segreti del cuore umano» e così dischiuderne lo «scrigno» e diventare come «la primavera che inverdisce e mette in fiore i teneri virgulti del roseto del sapere». Da un lato, essi sembrano sostenere che la bellezza renda le parole più efficaci. 'Abdu'l-Bahá infatti dice che la «poesia è molto più efficace e completa della prosa. Commuove più profondamente, perché ha una

---

<sup>38</sup> Ungaretti, «Commiato» [*L'Allegria*, 1914-1919], in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* 58.

<sup>39</sup> Bahá'u'lláh, «Lawḥ-i-Maqsúd», in *Tavole* 155.

<sup>40</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation* 60.



struttura più leggiadra».<sup>41</sup> E a una corrispondente che Gli aveva inviato alcune poesie, risponde: «Fa' il massimo sforzo possibile sì che, giorno dopo giorno, tu possa infilare le perle della poesia con ritmo più dolce e più eloquente contenuto e il tuo nome ne sia immortalato negli incontri spirituali».<sup>42</sup> Dall'altro, Bahá'u'lláh raccomanda il «perfezionamento...»<sup>43</sup> che dipende dal distacco e dalla purezza del cuore», «moderazione... congiunta a tatto e saggezza», nonché «indulgenza e tolleranza», consiglia di «prudentemente parlare a tempo e luogo» e afferma che il «saggio illuminato deve usare parole blande come il latte, onde i figli degli uomini siano nutriti ed edificati e pervengano all'ultima mèta dell'esistenza umana che è lo stadio della vera comprensione e nobiltà».<sup>44</sup> Le sue parole, pur scritte in un contesto riferito all'importanza della parola nello sviluppo complessivo della civiltà umana, sono utili anche alle riflessioni dei poeti su alcuni temi centrali della loro arte: il linguaggio della poesia, lo scopo della poesia e la libertà del poeta.

### **Il linguaggio della poesia e il perfezionamento del poeta**

Nel xx secolo hanno suscitato ampi consensi coloro che affermano che ciò che caratterizza la poesia, differenziandola dalle altre modalità dell'espressione letteraria, è il linguaggio: come perfezionare il linguaggio corrente che il poeta sempre e per varie ragioni sente inadeguato a «ciò che [Amore] ditta dentro».

Gli Scritti bahá'í sembrano suggerire che il poeta può meglio raggiungere il suo scopo, se persegue da un lato la bellezza delle parole e dall'altro un «perfezionamento» che comporta l'acquisizione di alcune capacità interiori. Sul perseguimento della bellezza delle parole, vi sono ampi consensi,

---

<sup>41</sup> Citato in Mary L. Lucas, *A Brief Account of My Visit to Acca* (Bahá'í Publishing Society, Chicago, 1905) 11-4; traduzione italiana: in *Musica. Compilazione* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1978) 9.

<sup>42</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Tablets* 3, 546.

<sup>43</sup> La parola araba originale che qui è stata tradotta «perfezionamento» è *latáfat* altrove tradotta «raffinatezza». Questa parola «ha una vasta gamma di significati con implicazioni spirituali e materiali, come eleganza, grazia, pulizia, civiltà, buona educazione, gentilezza, delicatezza e benignità, nonché essere fine, raffinato, santificato e puro» («Note», in Bahá'u'lláh, *Il Kitáb-i-Aqdas. Il Più Santo Libro* [Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1995] 188).

<sup>44</sup> Bahá'u'lláh, «Lawḥ-i-Maqṣúd», in *Tavole* 155.

sia pur nelle diverse accezioni di bellezza. Ma quanto al «perfezionamento» e alle capacità interiori del poeta, ci sembrano necessarie alcune considerazioni. Ungaretti scrive: «Nessuno sente più dell'artista, se si tratta di un vero artista, la pena che la sua parola rimanga indecifrabile a tanta parte degli uomini, come se la sua arte fosse opera straordinaria, mostruosa per la sua specie: la sua arte stessa porta la ferita sanguinante d'un'impotenza così ingiusta». <sup>45</sup> Se è vero che questa incomprendimento dipende dalla società e che, per superarla, «essa deve conseguire un assetto più umano», <sup>46</sup> è vero anche che il «perfezionamento» può aiutare il poeta a meglio comprendere se stesso, i propri simili e la società, e quindi anche a comunicare meglio con loro. Perché, nelle parole di Ungaretti, il «fatto capitale dell'umano discorso sono le cose che uno ha da affermare, a edificazione di tutti, per conoscere se stesso» <sup>47</sup> e sarebbe pericoloso e assurdo fare «delle ricerche di linguaggio non avendo nulla da dire». <sup>48</sup> E come scrive anche Salvatore Quasimodo: «La poesia è una conquista dell'uomo; ma c'è uomo e uomo che può conquistarla». <sup>49</sup> Non mancano nemmeno nei nostri tempi poeti che in varia misura e in vario modo hanno aspirato al «perfezionamento» con l'acquisizione delle qualità interiori che Bahá'u'lláh raccomanda per un uso ottimale della parola, ossia distacco, purezza del cuore, moderazione, saggezza, indulgenza, tolleranza e la capacità di «prudentemente parlare a tempo e luogo». <sup>50</sup>

Secondo Ungaretti la poesia «deve portare il segno inconfondibile dell'individualità di chi l'esprima, e deve avere nello stesso tempo quei caratteri d'anonimia, di coralità, per cui sarà poesia, per cui non sarà estranea a nessun essere umano». <sup>51</sup> E come potrà una poesia essere personale e anonima nello stesso tempo, se il poeta non ha conseguito quel distacco che gli consenta di guardare le proprie stesse emozioni? Ungaretti stesso scrisse: «Sognavo una poesia dove la segretezza dell'animo, non tradita né falsata

<sup>45</sup> Ungaretti, «Riflessioni sullo stile» [1946], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 735-6.

<sup>46</sup> Ungaretti, «Riflessioni sullo stile» [1946], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 735.

<sup>47</sup> Ungaretti, «Indefinibile aspirazione» [1947/1955], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 745.

<sup>48</sup> Ungaretti, «Poeta e uomini» [1946], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 737.

<sup>49</sup> Salvatore Quasimodo, «Poesia contemporanea» [1946], in *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura di Gilberto Finzi e Carlo Bo, 10<sup>a</sup> ed. riv. (Mondadori, Milano, 1996) 266.

<sup>50</sup> Bahá'u'lláh, «Lawḥ-i-Maqsúd», in *Tavole* 155.

<sup>51</sup> Ungaretti, «Indefinibile aspirazione» [1947/1955], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 40.

negli impulsi, si conciliasse a una estrema sapienza di discorso». <sup>52</sup> Il disagio suscitato da un «insistente io» con i suoi «cattivi impulsi» e le sue egocentriche «istanze» <sup>53</sup> non è sconosciuto ai poeti moderni. Così ironicamente risponde Patrizia Cavalli agli amici che le rimproverano di non fare «nient'altro che dire io, io»: «non è forse espiazione sufficiente / avere sempre addosso questa blatta? / Siate felici voi, se vi si stacca». <sup>54</sup>

Quanto alla purezza del cuore, Saba sogna «l'oasi propizia» dove «de-tergere» con il «pianto» le parole «dalla menzogna che... [le] acceca». <sup>55</sup> E Ungaretti vorrebbe «risalire con la memoria fino al punto della prima innocenza», affinché la poesia possa forse «riacquistare il suo prestigio emotivo» <sup>56</sup> e afferma che «una speranza inappagabile di innocenza» è «il contributo dell'Ottocento alla poesia». <sup>57</sup> Giovanardi infine osserva che i poeti del secondo Novecento si sono proposti di ottenere «una soggettività... vergine... [e] immune dalle ferite, dalle alienazioni, dai *manques d'être*, inflitti dalla storia». <sup>58</sup>

La moderazione sembra necessità quanto mai sentita da molti poeti del Novecento, se non altro nell'ambito della forma. Ungaretti scrive: «La parola che fosse travolta nelle pompose vuotaggini di un'onda oratoria, o che si gingillasse in vagheggiamenti decorativi e estetizzanti, o che fosse prevalentemente presa dal pittoresco bozzettistico... mi pareva che fallisse al suo scopo poetico». <sup>59</sup>

Quanto alla saggezza, Quasimodo scrive: «L'uomo vuole la verità dalla poesia, quella verità che egli non ha il potere di esprimere e nella quale si

---

<sup>52</sup> Ungaretti, «Significato dei sonetti di Shakespeare» [1946/1962], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 975 n1.

<sup>53</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Antologia* 242, 244.

<sup>54</sup> Patrizia Cavalli, «L'io singolare proprio mio», in *Poesie (1974-1992)* (Einaudi, Torino, 1992).

<sup>55</sup> Saba, «Parole» [*Parole*, 1933-1934], in *Tutte le poesie* 431.

<sup>56</sup> Ungaretti, «Delle parole estranee e del sogno d'un Universo di Michaux e forse anche mio» [1966], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 843.

<sup>57</sup> Ungaretti, «Innocenza e poesia» [1926], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 133.

<sup>58</sup> Stefano Giovanardi, «Introduzione» [1996], in *Poeti italiani del secondo Novecento 1945-1995*, a cura di Maurizio Cucchi e Stefano Giovanardi (Mondadori, Milano, 1996) xxxiv.

<sup>59</sup> Ungaretti, «Indefinibile aspirazione» [1947/1955], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 743.

riconosce, verità delusa o attiva che lo aiuti nella determinazione del mondo (il mondo non può essere sorpreso o scoperto soltanto dai sensi), a dare un significato alla gioia o al dolore in questa fuga continua di giorni, a stabilire il bene e il male». <sup>60</sup> E quale verità può venire da un poeta che non ha conquistato la saggezza?

L'indulgenza e la tolleranza ci ricordano Dante e uno dei suoi sonetti dove dice: «Amore e il cor gentil sono una cosa». <sup>61</sup> Esse sono infatti uno dei frutti della capacità d'amare che Ungaretti ritiene indispensabile in un poeta, quando scrive: «Perenne è la bellezza e potremmo vederla, fugace con ogni momento, tornare viva dinanzi a noi, e quale fu vista sempre da quanti sep- pero amare». <sup>62</sup>

Bahá'u'lláh raccomanda di «prudentemente parlare a tempo e luogo» e le Sue parole suonano come un incoraggiamento a modulare le parole secondo i ritmi della vita e della storia. In questa vena Ungaretti sottolinea che «se uno scrittore non riesce nella propria opera ad esprimerla, la storia, e a darle l'impronta della sua personalità, è uno scrittore secondario, del quale la storia non terrà conto». <sup>63</sup> Sembra dunque che molti poeti sentano viva la necessità non solo di dare una veste puramente estetica alle parole, ma anche di liberarle dal fardello di imperfezione che le rende inadatte al compito di trasmettere quell'universale bellezza che può spingere i lettori a sollevarsi al di sopra delle fragilità umane. E il processo della lotta interiore per il «perfezionamento» è riconosciuto come una parte essenziale della poesia. Nelle parole di Conte, la poesia descrive il «viaggio di Psiche verso Amore, dell'anima alla ricerca di se stessa e in lotta con l'altro da sé all'interno di ciascuna creatura umana». <sup>64</sup>

---

<sup>60</sup> Quasimodo, «L'uomo e la poesia» [1946], in *Poesie e discorsi sulla poesia* 277.

<sup>61</sup> Dante Alighieri, *Vita Nova*, a cura di Luca Carlo Rossi [1292-1294], (Mondadori, Milano, 1999) 11.3.

<sup>62</sup> Ungaretti, «Significato dei sonetti di Shakespeare» [1946/1962], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 569.

<sup>63</sup> Ungaretti, «Sulla poesia (Intervista radiofonica)» [1950], *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 768.

<sup>64</sup> Giuseppe Conte, «Introduzione» in *La lirica d'Occidente dagli Inni Omerici al Novecento*, a cura di Giuseppe Conte (Tea, Milano, 1998) 14, 17.

## Lo scopo della poesia e la libertà del poeta

Pochi poeti vorrebbero scrivere versi per nulla e molti vorrebbero come il giovane Saba che dal loro «povero verso... / nascesse, ma per tutti, un pane...». <sup>65</sup> E la poesia, con le qualità che la caratterizzano e che le sono state riconosciute – espressione, per mezzo di un linguaggio altamente perfezionato, di una bellezza universale che solo il sensibile e raffinato occhio del poeta sa scoprire là dove altri altro non vedono che prosaica quotidianità – ha tutti i requisiti per svolgere il compito di nobilitare i lettori. Poeti di tutti i tempi lo hanno testimoniato nei loro scritti poetici e critici. Giacomo Leopardi affermava: «Ora io fo poca stima di quella poesia che letta e meditata non lascia al lettore nell'animo un tale sentimento nobile che, per mezz'ora, gli impedisca di ammettere un pensiero vile e di fare un'azione indegna». <sup>66</sup> Quasimodo spiegava che la poesia «si trasforma in etica proprio per la sua bellezza» e perciò il poeta «‘modifica’ il mondo». <sup>67</sup>

Bahá'u'lláh scrive: «È permesso studiare le scienze e le arti, ma quelle che siano di utilità e vantaggio al progresso e al miglioramento dei popoli». <sup>68</sup> E quindi in questa annosa questione gli Scritti bahá'í sembrano dare ragione a tutti coloro che attribuiscono al poeta un nobile scopo. Se il poeta una missione ha, essa sembra essere quella del «saggio illuminato» che parla «onde i figli degli uomini siano nutriti ed edificati e pervengano all'ultima meta dell'esistenza umana che è lo stadio della vera comprensione e nobiltà».

Non sembra però che i poeti vogliano e possano mettersi a scrivere con uno scopo ben preciso. Scrive Leopardi: «L'utile non è il fine della poesia benché questa possa giovare... La poesia può essere utile indirettamente... ma l'utile non è il suo fine naturale, senza il quale essa non possa stare, come non può senza il dilettevole, imperocché il dilettere è l'ufficio naturale della poesia». <sup>69</sup> La poesia è un'attività affatto libera, un sogno che spontaneamente nasce dal cuore del poeta. Come scrive Platone: «cosa lieve, alata e

---

<sup>65</sup> Saba, «Il Borgo» [*Canzoniere*, 1921], in *Tutte le poesie* 723.

<sup>66</sup> Giacomo Leopardi, «Dialogo di Timandro e di Eleandro» [1824], *Operette Morali*, a cura di Saverio Orlando (Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1998) 251.

<sup>67</sup> Quasimodo, «Discorso sulla poesia» [1953], in *Poesie e discorsi sulla poesia* 293.

<sup>68</sup> Bahá'u'lláh, «Bishárat», in *Tavole* 23-4.

<sup>69</sup> Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di Anna Maria Moroni, 2 volumi (Mondadori, Milano, 1998) [1817] 1, 6.

sacra è il poeta, e incapace di poetare, se prima non sia ispirato dal dio e non sia fuori di senno, e se la mente non sia interamente rapita. Finché rimane in possesso delle sue facoltà, nessun uomo sa poetare o vaticinare». <sup>70</sup> E Ungaretti dice:

poesia  
è il mondo l'umanità  
la propria vita  
fioriti dalla parola  
la limpida meraviglia  
di un delirante fermento. <sup>71</sup>

La poesia, dunque, «non può soggiacere ad alcuna sollecitazione esterna». <sup>72</sup> Non può rispondere ad altri imperativi che a quelli del cuore del poeta. Qui trova le proprie ragioni e spiegazioni. Mentre il poeta guarda la realtà e, grazie al dono dello Spirito santo, in essa rintraccia una bellezza che nessun altro oltre lui in quel momento sa vedere, egli tuttavia è in grado di percepire, e quindi di descrivere ad altri, solo ciò di cui è capace. E dunque la sua poesia sarà tutta circonfusa dei suoi colori e pervasa dai suoi odori. Saranno poi i lettori e, talvolta, i critici migliori a scoprire quei colori e quegli odori esalati dalle pieghe più nascoste del suo cuore, e con essi i colori irradiati e gli odori esalati dalle pieghe nascoste del proprio cuore. Che la sua poesia sia nobilitante o no dipende dunque dai suoi sforzi di «perfezionamento» e dalla conseguente acquisizione delle necessarie doti. Se un poeta acquisisce distacco, purezza del cuore, moderazione, saggezza, indulgenza e tolleranza e impara a «prudentemente parlare a tempo e luogo», <sup>73</sup> allora la sua poesia non rispecchia «desideri smodati, mire egoistiche e impulsi del suo io umano», ma «i santi aliti dello spirito, e... gli aneliti dell'io superiore». <sup>74</sup> E ciò sarà non tanto per un atto volontario e consapevole del poeta, quanto per conseguenza delle sue doti innate e acquisite e dello «spirito di-

---

<sup>70</sup> Platone, «Ione» 534A-B, in *Tutte le opere* 1027.

<sup>71</sup> Ungaretti, «Commiato» [*L'Allegria*, 1914-1919], in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* 58.

<sup>72</sup> Quasimodo, «Poesia contemporanea» [1946], in *Poesie e discorsi sulla poesia* 266.

<sup>73</sup> Bahá'u'lláh, «Lawḥ-i-Maqṣúd», in *Tavole* 155.

<sup>74</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Antologia* 197.

vino che muove la [sua] anima». <sup>75</sup> In questo caso la sua poesia può aiutare i lettori a pervenire allo «stadio della vera comprensione e nobiltà» e dare un importante contributo alla società.

### **Poeta e società: un difficile rapporto**

Il tema del rapporto fra poeta e società è un tema centrale in ogni discorso sulla poesia. La società ha bisogno dei poeti che, con la bellezza delle loro parole, le ricordino la possibilità di trascendere la prosaicità dei fatti della vita personale e collettiva e la aiutino a cogliere in essi un significato capace di accendere nei cuori il desiderio di lottare per migliorarli e piegarli al bene di tutti. Ma anche i poeti hanno bisogno di una società che li ascolti, che risponda alle loro parole stimolandoli a perfezionare il contenuto e la forma della loro arte.

In Occidente, sembra che questo rapporto sia andato complicandosi nel tempo fino ad assumere connotazioni alquanto problematiche negli ultimi decenni. Da oltre cinquant'anni si parla sempre più spesso di crisi della poesia. Nel 1952 Ungaretti poteva ancora consolarsi dicendo: «La crisi c'è sempre stata nel mondo: è continua». <sup>76</sup> Trent'anni dopo il poeta canadese Roger White registrava un ulteriore aggravamento della crisi: «La poesia non è più accessibile al lettore medio; è raro trovare famiglie e gruppi di amici che si riuniscano per leggere poesia. I più la considerano un interesse specialistico ed elitario lontano dalla vita di tutti i giorni. Pochi la reputano una fonte di piacere e ispirazione» e osservava anche che oggi «ci sono più persone che vogliono scrivere poesia di quante vogliono leggerla, e più persone che vogliono leggerla di quante vogliono comprarla». <sup>77</sup> E recentemente dall'Italia si è levata la voce allarmata di Giovanardi:

---

<sup>75</sup> A nome di Shoghi Effendi, a un credente, 11 dicembre 1931, in *The Compilation of Compilations*, Prepared by The Universal House of Justice 1963-1990, 2 volumi (Bahá'í Publications Australia, Maryborough, Victoria, Australia, 1991) 1, 7.

<sup>76</sup> Ungaretti, «Difficoltà della poesia» [1952/1963], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 813.

<sup>77</sup> Roger White, «Poetry and Self-Transformation», in *The Journal of Bahá'í Studies* (Association for Bahá'í Studies, Ottawa, Ontario, Canada) I, 2 (1988-1989), 62; traduzione italiana: «Poesia e trasformazione», in *Opinioni Bahá'í* IV, 3 (luglio-settembre 1995), 2.

la poesia italiana di secondo Novecento pare disporsi a delibare quest'ultimo scorcio di secolo in un silenzio più di rinuncia che di attesa... Se sia stadio definitivamente terminale, momentanea sospensione o fertile incubazione del nuovo stile non è dato sapere. Non resta perciò che stare ai fatti, accantonare i progetti, e scrutare sempre più inquieti il cielo in cerca di segni.<sup>78</sup>

I motivi di questa crisi sono assai complessi. Essa infatti non riguarda solo la poesia, ma «è strettamente legata alla condizione umana, al nostro esistere di esseri umani, alla nostra certezza o illusione di crederci esseri privilegiati, i soli che si credono padroni della loro sorte e depositari di un destino che nessun'altra creatura vivente può vantare».<sup>79</sup> Ci limiteremo pertanto a esaminare solo tre aspetti della società contemporanea che, a nostro avviso, hanno avuto una parte determinante nella sua insorgenza. Essi sono: la diffusione della concezione materialistica della natura della realtà, il declino della religione come forza sociale e un atteggiamento di critica indiscriminata della tradizione.

La concezione materialistica della natura della realtà, nata in Occidente come ribellione ai dogmi religiosi e favorita dalle scoperte scientifiche e dalle conseguenti conquiste tecnologiche, ha finito per diventare dominante e assumere essa stessa i tratti dogmatici di «una religione senza Dio».<sup>80</sup> Le sue caratteristiche salienti sono: il primato dei sensi sulla ragione, la negazione della trascendenza, la preminenza dei valori materiali, lo scetticismo, l'individualismo, il relativismo, l'utilitarismo, il cinismo e l'edonismo. Non è detto che questi atteggiamenti siano condivisi da tutti gli occidentali, o da tutti i poeti occidentali. Ma negli ultimi decenni essi si sono andati sempre più diffondendo. Ungaretti parla in questo senso «di spavento della materia, della materia che soffoca la bellezza, della materia che rende a noi l'esprimere poesia, difficile più che in qualsiasi altra epoca». Compatisce «la tragedia d'ogni persona umana soffocata in tanta durezza», elenca i modi in

---

<sup>78</sup> Giovanardi, «Introduzione» [1996], in *Poeti italiani del secondo Novecento 1945-1995* LVIII.

<sup>79</sup> Montale, «È ancora possibile la poesia?» [Discorso tenuto all'Accademia di Svezia il 12 dicembre 1975], in *Sulla poesia* 13-4.

<sup>80</sup> Karen Armstrong, *A History of God. The 4,000-Year Quest of Judaism, Christianity and Islam* (Ballantine Books, New York, 1994) XIX.



cui i poeti suoi contemporanei cercano di sottrarsi alla materia e di liberare la loro anima, come «manifestare l'oppressione della soverchiante materia... irridere all'abbiezione, alla tensione, o al ridicolo cui ci si riduce... deificarne per bestemmie l'infernale cecità» e auspica che si possa «recuperare con mezzi meno negativi, il linguaggio della poesia».<sup>81</sup>

Il declino della religione come forza sociale è stato la conseguenza di almeno tre ordini di fattori: il bisogno di liberare le coscienze da dogmi irrazionali e opprimenti, l'atteggiamento reazionario di alcuni influenti capi religiosi, un'errata interpretazione, per lo più letterale, delle Scritture da parte e dei sostenitori e dei detrattori della religione. Ha preso così il sopravvento un concetto di religione intesa, da un lato, come «adesione a una serie di dogmi e pratica di riti e cerimonie»<sup>82</sup> e, dall'altro, come «risultato dell'umana ricerca di verità, il prodotto di certi climi di pensiero e di certe condizioni della società», un concetto che alcuni pensatori hanno spinto fino al punto di negare «non solo la realtà, ma perfino la possibilità di una rivelazione specifica della Volontà di Dio all'uomo tramite un Portavoce umano».<sup>83</sup> Questi concetti di religione hanno comportato una crescente sfiducia nei confronti della religione come forza sociale, anche fra alcuni di coloro che ne apprezzano il valore salvifico personale. Ma soprattutto hanno incoraggiato molte persone a rifiutare la religione e, assieme ad essa, anche i principi spirituali e i valori morali di cui essa è portatrice. E così a poco a poco si è fatta strada la «ormai diffusa insinuazione sadica che non esistesse il peccato, che nulla fosse vero e tutto lecito».<sup>84</sup> E si è anche formato l'uomo descritto da Quasimodo, «che giustifica il male come una necessità, un bisogno al quale non ci si può sottrarre, che irride anche al pianto perché il pianto è 'teatrale',... che aspetta il perdono evangelico tenendo in tasca le mani

---

<sup>81</sup> Ungaretti, «Difficoltà della poesia» [1952/1963], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 808, 809.

<sup>82</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Paris Talks* 143.

<sup>83</sup> «The Bahá'í Studies Seminar on Ethics and Methodology Held in Cambridge on 30 September and 1 October 1978. Comments by the Research Department at the World Centre», in *Messages From the Universal House of Justice 1963-1986: The Third Epoch of the Formative Age*, a cura di Geoffrey W. Marks (Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1996) 217.6; traduzione italiana: «Sul promuovere gli studi bahá'í» in *Approfondimento. Centri di Studio Bahá'í. Compilazione*, p.102.

<sup>84</sup> Ungaretti, «Missione del letterato» [1947], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 852-3.

sporche di sangue».<sup>85</sup> Sebbene molti laici, agnostici o atei, poeti e non, abbiano vissuto e vivano all'insegna dei principi spirituali e dei valori morali insegnati dalle religioni, e da loro ritenuti e accolti come il frutto dell'umana ricerca, tuttavia l'irreligiosità è molto più spesso accompagnata da un notevole lassismo morale.

L'atteggiamento di critica nei confronti della tradizione ha smesso nel Novecento di essere l'abituale pretesa dei giovani che «il discorso fosse da riprendere dall'abbicì, e che tutto fosse da recuperare»<sup>86</sup> e si è trasformato in un indiscriminato rifiuto del passato, che rischia di mettere a repentaglio quel sottile equilibrio fra rinnovamento e conservazione che garantisce la continuità di ogni civiltà. Questo ha comportato un cambiamento dei fruitori della poesia, molti dei quali, nelle parole di Pier Paolo Pasolini, non conoscono più la «poesia della tradizione».<sup>87</sup> Ma ha comportato anche che i poeti cercassero linguaggi nuovi ad ogni costo, fino a divenire quasi incomprensibili, tanto che molta poesia di oggi, commenta White, «si direbbe scritta in un segreto codice personale».<sup>88</sup>

Questo complesso di trasformazioni ha contribuito a rendere più problematici i rapporti fra società e poeta. Se la poesia è partecipazione emotiva, quali edificanti emozioni potrà partecipare il poeta a un pubblico che per lo più, come afferma il sociologo russo Pitirim A. Sorokin, ridicolizza «tutto ciò che è spirituale, sovrasensibile o idealistico» sostituendolo con le «interpretazioni più degradanti e meschine».<sup>89</sup> Se la poesia è verità, quale verità potrà il poeta comunicare a un mondo che per lo più è divenuto scettico? Se la poesia è linguaggio, quali parole potrà il poeta usare per farsi capire da una società che, nella maggioranza, non conosce la «poesia della tradizio-

---

<sup>85</sup> Quasimodo, «Poesia contemporanea» [1946], in *Poesie e discorsi sulla poesia* 273.

<sup>86</sup> Ungaretti, «Indefinibile aspirazione» [1947/1955], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 742.

<sup>87</sup> Pier Paolo Pasolini, «La poesia della tradizione» [1971], in *Bestemmia. Tutte le poesie*, a cura di Graziella Chiarocci, Walter Siti e Giovanni Giudici, 4. volumi (Garzanti, Milano, 1996) 2, 978.

<sup>88</sup> White, «Poetry and Self-Transformation», in *The Journal of Bahá'í Studies* I, 2 (1988-1989), 62; traduzione italiana: «Poesia e trasformazione», *Opinioni Bahá'í* IV, 3 (luglio-settembre 1995), 2.

<sup>89</sup> Pitirim A. Sorokin, *The Crisis of Our Age* [1942], 2<sup>a</sup> ed. riv. (George Ronald, Oxford, 1992) 80.

ne»? A tutto questo si aggiunga il fatto che oggi i poeti sembrano alquanto coartati nella loro libertà e autonomia. L'apparato editoriale, con la sua necessità di assecondare le leggi del mercato, e il pubblico, sempre più concorde nell'esigere da chiunque si rivolga a lui, e quindi anche dal poeta, la condivisione delle idee del materialismo, rischiano di penalizzare quel poeta che voglia sottrarsi alla loro pressione. Montale si chiede: «come potrebbe vivere e prosperare in tempi simili un'arte che non ricorresse a utili *clichés*... e che non accettasse la stenografia mentale in uso?».<sup>90</sup>

Così opprimente è questa situazione, che molti poeti moderni, sentendosi «condannati a vivere nel grande formicaio dei surrogati e delle avventure individuali»,<sup>91</sup> nei «cieli senza presagi»<sup>92</sup> del mondo non vedono vie d'uscita dal dolore e dal disagio che essa comporta per loro, «cosa lieve, alata e sacra»,<sup>93</sup> «anima tenera e pura».<sup>94</sup> Pasolini si sente «una morta / dimenticata voce, che ripete / inutilmente incanti ancora vivi».<sup>95</sup> Franco Fortini lamenta che la poesia «non muta nulla».<sup>96</sup> Giuseppe Piccoli dispera del significato delle parole, che dal «vivo volto alla morta bocca / ...non bastano più: volano / e non si fermano».<sup>97</sup>

Questi e altri poeti, come per esempio quelli che hanno lavorato nell'ambito della rivista «Officina», hanno seguito la via dell'impegno politico, nella speranza che alcune recenti ideologie potessero rifondare «prima che le istituzioni poetiche, il valore etico e ideologico della letteratura».<sup>98</sup> Ma oggi il loro slancio si è esaurito. Altri hanno seguito le strade di una religione istituzionale, per reagire al crescente pessimismo degli anni della guerra fredda, per sottolineare la missione nobilitante della poesia, come David Maria Turollo, che nel Divino «'Io sono'» sente «la voce di cieli nuovi / e di

---

<sup>90</sup> Montale, «Le api di Aristeo» [4 febbraio 1955], in *Sulla poesia* 122.

<sup>91</sup> Montale, «Le api di Aristeo» [4 febbraio 1955], in *Sulla poesia* 125.

<sup>92</sup> Luciano Erba, «Gli anni quaranta», *Il prato più verde*, (Guanda, Milano, 1977).

<sup>93</sup> Platone, «Ione» 534A-B, in *Tutti gli scritti* 1027.

<sup>94</sup> Platone, «Fedro» 245A, in *Tutti gli scritti* 554.

<sup>95</sup> Pier Paolo Pasolini, «L'usignolo» [1944], in *Bestemmia* 3, 60.

<sup>96</sup> Franco Fortini, «Traducendo Brecht», *Una volta per sempre* (Einaudi, Torino, 1978).

<sup>97</sup> Giuseppe Piccoli, «La vita in versi», in *Di certe presenze di tensione. Poesia Uno* (Guanda, Milano, 1981).

<sup>98</sup> Giovanardi, «Introduzione» [1996], in *Poeti italiani del secondo Novecento 1945-1995* XXIV.

terre nuove»,<sup>99</sup> vede la salvezza dalla presente vacuità contro la quale anche lui assieme ad altri si scontra. Ma stranamente le sue poesie, già di per sé un'eccezione e pur ampiamente diffuse, non sono incluse nella vasta antologia *Poeti italiani 1945-1995*. Forse perché Turoldo cerca di rinnovare il significato della poesia, piuttosto che il suo linguaggio. Comunque per lo più i poeti degli ultimi decenni hanno espresso uno stoicismo e un'ironia che non è difficile leggere come un malcelato pessimismo.

### **Come superare la crisi?**

Ci si chiede dunque che cosa possano ancora fare i poeti, oltre a tutto questo, per ottenere il meglio da questa crisi? Leopardi, che già ai suoi tempi denunciava il peso di atteggiamenti materialistici ancora lontani dall'aver assunto le attuali dimensioni, scriveva:

Come può il poeta adoperare il linguaggio e seguir le idee e mostrare i costumi d'una generazione d'uomini per cui... le illusioni son tutte svanite, le passioni, non solo grandi e nobili e belle, ma tutte le passioni estinte?... Un poeta, una poesia, senza illusioni senza passioni, sono termini che reggano in logica? Un poeta in quanto poeta può egli essere egoista e metafisico?<sup>100</sup>

E più recentemente Ungaretti affermava:

L'uscita dalla crisi, la liberazione avviene ogni giorno, anche oggi, quando, in inesperti modi o con arte, l'uomo, qualsiasi uomo, arrivi a tanto dominare moralmente il proprio tempo che, pure riflettendo del proprio tempo gli aspetti terribili e gli aridi, pure riflettendone le polemiche che la cultura ingenera, arrivi a tanto dominare il suo tempo, che, per quanto rotta ne appaia la realtà e solo per rare schegge afferrabile, il suo canto si possa snodare tacitamente, negli slanci segreti del cuore, o con un essenziale vocabolario, con un ritmo individuale e dei propri tempi che possa, sia pure nella fulmineità d'un grido potuto udire e

---

<sup>99</sup> David Maria Turoldo, «Ballata della disperazione» [1976], in *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, a cura di Andrea Zanzotto e Luciano Erba (Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997). 443.

<sup>100</sup> Leopardi, *Zibaldone* [1823] II, 834.

ridire, contenere negli innumeri suoi sviluppi storici, il tradizionale ritmo e ad esso commisurarsi.<sup>101</sup>

Le parole di Leopardi e ancor più quelle di Ungaretti suggeriscono due fondamentali direzioni lungo le quali è possibile lavorare per «uscire dalla crisi» o almeno per combatterla: «dominare moralmente il proprio tempo», pur accettando di rifletterne tutti gli aspetti, anche i più difficili, e proseguire «negli innumeri suoi sviluppi storici, il tradizionale ritmo e ad esso commisurarsi».

Quanto al «dominare moralmente il proprio tempo», questo implica, a nostro avviso, la disponibilità a esprimere con determinazione quell'«anelito alla libertà» che è «nell'essenza stessa della poesia» e che spinge il poeta «a dare alle proprie parole un significato di rottura dei limiti della storia, di liberazione dalle condizioni e dalle determinazioni della storia».<sup>102</sup> Ciò comporta un riesame della dominante concezione materialistica della natura della realtà nonché del significato e del valore della religione.

Riesaminare la dominante concezione materialistica della natura della realtà significa, a nostro avviso, innanzi tutto allargare i confini della propria libera e indipendente ricerca della verità al di là degli angusti confini del mondo materiale fino a comprendere l'universo dell'umano bisogno di «elevazione», che si esprime nel perseguimento delle più nobili qualità dello spirito umano attraverso il «perfezionamento». Significa anche riesaminare lo scetticismo di chi non crede nelle possibilità del «perfezionamento» di un uomo considerato un animale intelligente e perciò impossibilitato a liberarsi dal dominio degli istinti e riconsiderare l'eventualità che gli uomini siano creature nate dal regno della natura, dotate di intelligenza e capaci, se lo vogliono, di manifestare le qualità spirituali della saggezza, dell'amore e della determinazione. Come dice Ungaretti: «La poesia riafferma sempre, è la sua missione, l'integrità, l'autonomia, la dignità della persona umana» e per questo essa ha sempre voluto che «il primato dello spirito venisse da tutti ammesso come regola fondamentale d'ogni società».<sup>103</sup> Riesaminare la dominante concezione materialistica significa valutare l'individualismo, inteso

---

<sup>101</sup> Ungaretti, «Difficoltà della poesia» [1952/1963], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 814.

<sup>102</sup> Ungaretti, «Difficoltà della poesia» [1952/1963], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 793.

<sup>103</sup> Ungaretti, «Sulla poesia» [1950], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 771.

come libertà di agire secondo gli impulsi dell'io anche a dispetto dei principi spirituali e dei valori morali, alla luce dei frutti di distruzione personale e collettiva che questa libertà ha già prodotto e continua a produrre e provare invece a riscoprire la valorizzazione dell'io «nella dedizione a più vaste imprese nelle quali l'io è, sia pur temporaneamente, dimenticato».<sup>104</sup> È «L'*engagement* morale... [la] presa di posizione verso l'umanità intera, verso il mondo. È la ricerca della ragione di vivere»<sup>105</sup> che Montale ritiene obbligo inderogabile del poeta. Riesaminare la dominante concezione materialistica significa infine ridimensionare un relativismo che ignora ogni principio spirituale e valore morale universale, alla luce del valore intrinseco dei principi spirituali e dei valori morali comuni a tutte le culture, che comportano la libertà dal pregiudizio, la tolleranza e la solidarietà di tutti i popoli. È quella che Ungaretti indica come la via «migliore... quella percorsa dallo *Stil novo* alla *Ginestra*» in Italia e, aggiungiamo noi senza timore di contraddire il nostro poeta, da tutti i grandi poeti di tutti i climi: «quella che conduce a opporre all'odio, sempre l'amore, sempre».<sup>106</sup>

Riesaminare il significato e il valore della religione, significa, a nostro avviso, riscoprire «le basi fondamentali o realtà della religione» al di sotto dei «dogmi e [delle] cieche imitazioni che le si sono a poco a poco incrostate attorno».<sup>107</sup> Significa, cioè, rivivere la religione come «sentimento mistico che unisce l'uomo a Dio»<sup>108</sup> attraverso la Sua Manifestazione, rinnovare la fiducia nella possibilità di ottenere risultati di perfezionamento personale e di progresso collettivo dall'applicazione degli insegnamenti che Dio rivela, attraverso la Sua Manifestazione, al solo scopo di «rivestire gli uomini di rettitudine e comprensione affinché la pace e la tranquillità si stabiliscano

---

<sup>104</sup> Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», in *Bahá'í World 1998-99. An International Record* (Bahá'í World Centre, Haifa, 2000) 265-6; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1999) 16.

<sup>105</sup> Montale, «7 domande sulla poesia a E.M.», in *Sulla poesia* 594.

<sup>106</sup> Ungaretti, «Missione del letterato» [1947], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 854.

<sup>107</sup> 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation* 363.

<sup>108</sup> A nome di Shoghi Effendi, a un credente, in *Bahá'í News* (The National Spiritual Assembly of the Bahá'ís of the United States, Wilmette, Illinois,) 102 (agosto 1936), 3; traduzione italiana in *Preghiera Meditazione Devozione. Compilazione* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1981) 24.

saldamente»<sup>109</sup> fra loro e infine riassaporare la gioia di praticare quegli insegnamenti, tutti imperniati sul concetto dell'amore fra gli uomini, per amor di Dio. Questa è la «realtà della religione», lo spirito divino che potrà «trovare espressione nelle opere degli artisti».<sup>110</sup>

Quanto al proseguire «negli innumeri suoi sviluppi storici, il tradizionale ritmo e ad esso commisurarsi», ciò comporta la capacità di avere un rapporto più costruttivo col tempo e col passato, cosa non facile nel contesto di una concezione materialistica della natura della realtà, nella quale gli aspetti distruttori immediati del tempo rischiano di apparire preponderanti rispetto alle sue possibilità costruttive a lunga scadenza. Sembra essere questo il pensiero di Paolo Ruffilli, che sin dall'infanzia sente crescere dentro di sé «l'idea dell'inarrestabile / declino, il correre / di tutto a un punto morto».<sup>111</sup> E di Gregorio Scalise che nel trascorrere del tempo intravede solo la vanità delle cose: «Il tempo invecchia, fa invecchiare, / alla luce della presente realtà, / devo dire che tutto è una finzione».<sup>112</sup> Anche la storia perde il suo significato in questo contesto, nel quale essa può apparire come «lo zero... che qualcuno chiama ancora memoria».<sup>113</sup> Ben diverso l'auspicio di Ungaretti: «Non so in che modo, ma... [l'uomo] dovrebbe di nuovo avere il tempo di misurarsi meno precariamente in relazione con il passato e con il futuro. Non so in che modo, ma la storia dovrebbe tornare ad essergli consueta nei suoi fini, tornata nel suo cerchio a riflettergli i segni imperscrutabili dell'eterno».<sup>114</sup> Sotto questo aspetto gli Scritti bahá'í contengono pagine sulle quali varrebbe la pena riflettere. Sembra di capire dalla loro lettura che nella storia siano in atto contemporaneamente diversi processi. Un primo processo riguarda lo sviluppo dell'umanità nel suo complesso, paragonabile allo sviluppo di un individuo che dallo stadio dello zigote procede gradualmente verso la piena maturità. Un secondo processo riguarda l'evoluzione

---

<sup>109</sup> Bahá'u'lláh, *Spigolature* 225.

<sup>110</sup> A nome di Shoghi Effendi, a un credente, il 10 ottobre 1932, citata in *Bahá'í News* 73 (maggio 1933), 7, in *Compilation I*, 7.

<sup>111</sup> Paolo Ruffilli, «È, forse, morto», in *Camera oscura*, (Garzanti, Milano, 1992).

<sup>112</sup> Gregorio Scalise, «Segni», in *La resistenza dell'aria* (Mondadori, Milano, 1982).

<sup>113</sup> Alberto Bevilacqua, «Passando per Revere», in *Messaggi segreti* (Mondadori, Milano, 1992).

<sup>114</sup> Ungaretti, «La cultura nel tempo» [1963/1966], in *Vita d'un uomo Saggi e interventi* 878-9.

delle varie civiltà del mondo, ciascuna delle quali attraversa un ciclo simile a quello dell'anno solare: dalla fioritura della primavera procede, attraverso un'acme estiva, fino ai frutti dell'autunno e all'involuzione dell'inverno. Nel contesto del processo evolutivo di ogni civiltà si possono poi distinguere due simultanei processi, uno costruttivo e uno distruttivo, uno la distruzione dei residui obsoleti della civiltà in declino e uno la costruzione delle strutture di quella emergente. E nei processi costruttivi si evidenzia, a sua volta, un ulteriore processo caratterizzato da un'alternanza di crisi e di vittorie che porta il tema centrale di ogni civiltà a farsi strada fino alla piena fruizione.

### **Verso una più autentica società umana**

Nel corso di tutti questi processi continua a svolgersi ininterrotto il filo conduttore del principio spirituale dell'amore, che trova nelle successive civiltà espressioni pratiche sempre più estese e più profonde via via che l'umanità nel suo complesso progredisce verso livelli di maturità sempre più alta. Tutti questi processi sono visti come lo svolgimento di un piano di Dio per l'uomo, che è identico al Suo piano per l'intera creazione: fare apparire nel mondo della materia gli attributi dei mondi dello spirito. Quel piano prevede che l'uomo, guidato dagli insegnamenti delle Manifestazioni di Dio, si sollevi da una condizione sociale subumana, fondata sulle leggi del mondo della natura (competizione e lotta per l'esistenza con la sopravvivenza del più adatto) e pertanto orientata verso la ricerca del potere, verso la condizione autenticamente umana di una società basata sulla collaborazione, sull'universalità, sulla consapevolezza dell'unità del genere umano e pertanto orientata verso la ricerca della crescita dello spirito mediante la realtà spirituale dell'amore.

Oggi, secondo gli Scritti bahá'í, l'umanità «sta sperimentando i trabucchi invariabilmente legati allo stadio più turbolento della sua evoluzione, quella dell'adolescenza in cui toccano il loro apice l'irruenza e l'ardore giovanile, per venir poi gradualmente sostituiti dalla tranquillità, dalla saggezza e maturità che caratterizzano lo stadio dell'età virile».<sup>115</sup> Ecco perché nel secolo

---

<sup>115</sup> Shoghi Effendi, «The Unfoldment of World Civilization» [11 marzo 1936], in *The World Order of Bahá'u'lláh. Selected Letters* (Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1955) 202; traduzione italiana: «Il sorgere della civiltà mondiale», in *L'Ordine Mondiale di Bahá'u'lláh*, (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1982) 207.



appena concluso gli sconvolgimenti, le trasformazioni e le riforme sono stati tanto numerosi. In questo gran trambusto possiamo dunque limitarci a vedere la «Palus Putredinis»<sup>116</sup> di Edoardo Sanguineti e «l'imminenza del tramonto dell'occidente»<sup>117</sup> di Valentino Zeichen. In tal caso penseremo anche noi, come Roberto Roversi, che «[m]ai fu così prossima la fine».<sup>118</sup> Ma nel contesto di una concezione spirituale della natura della realtà le cose possono essere viste sotto un altro aspetto. Scrive l'editorialista di *World Order*:

Invece di chiederci di essere ironici e stoici, i sacri testi di Bahá'u'lláh ci invitano a guardare senza demordere verso la luce delle possibilità e dei nuovi potenziali. Ci chiedono di accantonare un'errata concezione del mondo, per sostituire una pressoché universale patologia con quella che i bahá'í considerano la salute spirituale e intellettuale e una concreta speranza per l'umanità.<sup>119</sup>

Anche oggi dunque, come in ogni altro tempo, vale l'impegno per il poeta di percorrere l'antica strada della spiritualità con mente e cuore rinnovati. Non la strada di effimeri impegni politici o ideologici, né la strada di ricerche espressive troppo spinte, ma quella del durevole impegno spirituale sempre presente nella migliore poesia – un impegno che non si propone di «rifare l'uomo... in senso moralistico»,<sup>120</sup> ma di contrastare la disgregazione operata dalle idee del materialismo aiutando l'uomo a «ritrovare... le fonti della vita morale»<sup>121</sup> e a meglio utilizzare i migliori frutti delle civiltà presenti e passate. I poeti potrebbero così contribuire a colmare quel «vuoto epocale di idee, di prospettive, di programmi complessivi, invano esorcizzato dall'enfatizzazione del punto di vista individuale, o talora dalla resa

---

<sup>116</sup> Edoardo Sanguineti, «Composte terre in strutturali complessioni sono Palus Putredinis», in *Laborintus*, Magenta, Varese 1956).

<sup>117</sup> Valentino Zeichen, «Nell'Imminenza del Tramonto dell'Occidente», in *Pagine di gloria* (Guanda, Milano, 1983).

<sup>118</sup> Roberto Roversi, «Il sogno di Costantino», in *Dopo Campofornio* (Feltrinelli, Milano, 1962).

<sup>119</sup> «The Century of Light?», in *World Order* XXXI, 3 (primavera 2000), 3.

<sup>120</sup> Quasimodo, «Discorso sulla poesia» [1953], in *Poesie e discorsi sulla poesia* 287.

<sup>121</sup> Ungaretti, «A proposito di crisi del linguaggio. Prolusione all'incontro fra poeti italiani e sovietici» [1957], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 831.

dell'espressività pura»,<sup>122</sup> che sembra aver indebolito e reso meno gradita oggi la loro voce. Come scrive Ungaretti:

Estrema aspirazione della poesia, è di compiere il miracolo nelle parole, d'un mondo risuscitato nella sua purezza originaria e splendido di felicità. Toccano quasi qualche volta le parole, nelle ore somme dei sommi poeti, quella bellezza perfetta ch'era l'idea divina dell'uomo e del mondo nell'atto d'amore in cui vennero creati.<sup>123</sup>

---

<sup>122</sup> Giovanardi, «Introduzione» [1996], in *Poeti italiani del secondo Novecento 1945-1995* XLVIII.

<sup>123</sup> Ungaretti, «Indefinibile aspirazione» [1947/1955], in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi* 741.